L'ABATE HUVELIN (1838-1910) *Henri Huvelin, nato a Laon da una famiglia di modesti funzionari, dovette, per abbracciare la carriera ecclesiastica contro il desiderio del padre, seguire prima gli studi della facoltà di lettere, e solo dopo essersi diplomato, nel 1862, potè entrare nel seminario francese di Roma e, finalmente, a ventinove anni, esser ordinato sacerdote. È il lungo periodo di vicariato alla chiesa di Sant'Agostino in Parigi che ha reso famosa questa gracile figura di sacerdote: direttore di coscienze, predicatore, apostolo di bontà fra i poveri, il suo nome è legato agli ultimi mesi di vita di un grande filologo, Emilio Littré, caposcuola positivista, creatore del famoso dizionario, che si avvicinò alla religione mediante il nobile ausilio dell'abate Huvelin, ed alla esistenza di Carlo di Foucauld, ufficiale, esploratore e poi, grazie ad Huvelin, credente, trappista, sacerdote, missionario trucidato in terra d'Africa e prossimo a salire sugli altari. Sono i due nomi più famosi, ma è tutta una folla di anime che Huvelin ha saputo aiutare, confortare, indirizzare con un lavorio incessante, reso più aspro dalle condizioni di salute dell'abate. Un'artrite sempre più lancinante lo fece infermo anzitempo ed egli accolse il martirio del proprio corpo con santa rassegnazione. "Bisogna lasciar fare alla morte, l'operaia del Signore: è una discesa dolce, continua...". Da una recente biografia dell'abate Huvelin abbiamo tratto alcuni pensieri e giudizi di alta ispirazione morale.* [1])

PENSIERI DI UN'ANIMA ELETTA

Distruggere il dispotismo, senza distruggere le cause che gettano un popolo fra le braccia di un padrone, è un'utopia. Gli animi senza nerbo, senza virtù, si affidano a un potere d'avventura... Bisogna distruggere l'indifferenza, l'egoismo...

Il sacerdote che si occupa troppo di faccende politiche è ben lungi dal rimanere nel campo della carità. Egli si diminuisce se è l'uomo di alcuni; è troppo poco per un sacerdote essere l'uomo di quasi tutti; *egli deve essere l'uomo di tutti!*

Che cos'è un predicatore? Nulla! Una voce. Ma dietro di lui vi è Dio. Quando io non mi sento altro che nulla, allora sono più potente. Nell'annullamento del mio io trovo la sicurezza, l'ardire.

Amo la preghiera che proviene dalle profondità. *De profundis clamavi...* che si innesta su tutti i sentimenti del cuore umano violentemente provato e che fa penetrare Dio in tutto ciò che

1. Vedi un bellissimo scritto di François Mauriac (*Un santo all'ombra di un santo*, Parigi, *Figaro Littéraire*, 1956, 15 dic.) e René Bazin (*Charles Foucauld*, Parigi, Plon, 1921) che parla pure di Huvelin.

vive nell'anima. Non mi piace quella preghiera sfiorata, alla quale vien dato un piccolo posto nella vita; occupazione santamente frivola, parole nell'aria che non rappresentano il fondo stesso del cuore.

(*A proposito di una frase di Michelet, nella quale era ridicolizzata la facilità di sant'Ignazio a versar lacrime*). Criticare il dono delle lacrime? Ma non vi sono santi senza quel dono! Si piange per un cane, per dei motti di spirito, si accordano lacrime alle più tristi passioni, e se ne rifiuterebbero ai propri peccati? alle cose di Dio?... Sì, piangiamo, come Gesù ha pianto... Io capisco le lacrime di sant'Ignazio quando penso alla situazione del mondo di allora. Felici lacrime! È proprio dell'uomo piangere per l'inferno e per il cielo. Quando si sente con una certa profondità, l'ammirazione è vicina alle lacrime.

(*A proposito dell'assistenza a Littré*). Io non l'ho mai sollecitato, sempre l'ho seguito. Un passo avanti, poi uno indietro, poi il movimento in avanti riprendeva... A dir la verità non ho avuto quasi nessuna parte in questo lavorio interiore che s'è prodotto in lui; ho trovato l'opera ben cominciata e quasi compiuta... Littré era meravigliosamente preparato, se non alle idee, almeno alla vita cristiana, da una intera vita di lavoro, di onestà, di sincerità discreta, di tenerezza così vera, così dimentica di sé, e di modestia profonda che ho raramente visto in simile grado...

« Signor abate [chiedeva Littré], qual è per voi il mio carattere dominante? ». « Ciò stupirebbe molti: è la tenerezza ». « Oh come mi conoscete bene! Sì, è la tenerezza. Tutte le mie colpe sono derivate a me, misero, dal non aver saputo rifiutare. Avevo un'anima naturalmente religiosa. Avevo bisogno di credere e non ho creduto e non credo ancora... »...

Egli si rappresentava la fede come sbocciata da un dolce sentimento. L'ho meravigliato un poco dicendogli un giorno che, da quando sono prete, non avevo mai provato alcuna dolcezza nella mia fede. « Ah! », diceva allora Littré, « quanto dovete soffrire! »...

Concepiva la preghiera soltanto come un movimento che si impadronisce dell'anima e unisce, nelle sue differenti forme, uno stesso sentimento. Non sapeva che il dispiacere stesso di non poter pregare, o un atto di pentimento, o un grido sfuggito dal cuore, sono già una preghiera.

Lo spirito mondano, sospinto dalla vanità, non apprezza le cose che in base alle opinioni altrui. Non v'è gente più difficile dei

benpensanti da convertire a una fede profonda. I mondani sono abili nell'incriminare coloro che considerano la vita cristiana conciliabile con tutte le situazioni: secondo loro una religione deve essere impossibile per essere vera... e hanno le loro buone ragioni per affermare ciò. Vi sono dei cristiani anemici che vogliono avere un piede nel Mondo e l'altro nella Chiesa, ciò che infallibilmente fa perder l'equilibrio e provoca in certe nature una "macedonia" abbastanza strana! Lo sguardo del mondano si accorge del vantaggio che si può trarre dagli altri, le passioni da sfruttare; per tali cose ha un occhio di lince. Il cristiano sappia guardare il prossimo con occhi che amano.

Debolezza degli uomini di legge: essi imaginano che, perché una cosa è scritta, deve avvenire così.

Si dice: per conoscere la vita qual è vi sono i libri. Quali libri? No, ciò che voi vi troverete sono certe cancrene, certe mostruosità, non altro!

Il peggio è l'abituarsi al male. L'anima vi si rassegna, lo esagera e discende come trascinata da una inevitabile fatalità: ecco il male del nostro tempo (1878).

La parola dev'essere come una freccia che parte dal cuore, come un ariete che scuote le mura, che abbatte ciò che si oppone all'ingresso del Re dei re nei cuori.

Pregate per il sacerdote le cui mani offrono il Sacrificio, ma che non sa offrire se stesso... Farsi di un ecclesiastico l'idea di un "bravo ragazzo" è attribuire la qualità più orribile che si possa imaginare a colui che è incaricato di parlare in nome di Nostro Signore Gesù Cristo.

Si possono perdonare molte cose al sacerdote. Non gli si perdonerà mai di mancar di carità; il più sanguinoso rimprovero sarebbe: Essi non vedevano Dio nel prossimo!

Il sacerdote è il bene comune di tutti... Come Nostro Signore è salito sulla croce portando le anime di tutti gli uomini, portando le loro miserie, il sacerdote deve salire all'altare portando le anime di tutti gli uomini. Poiché vi sono delle anime che si ostinano nella perdizione, bisogna pure vi sia chi si ostina a salvarle!

Io temo, quando si tratta di vocazione, quelle anime che hanno molta pratica religiosa, ma poca generosità.

Dopo aver svolto opera di sacerdote all'altare o nella somministrazione dei sacramenti o predicando la parola di Nostro Signore, il prete deve, in qualche modo, confondersi nel corpo dei laici, chiedersi se egli non è un'anima in cui la semente va perduta

o un'anima incallita dall'abitudine del ripetere le stesse cose...

Il sacerdote cerca nelle anime la speranza che sopravvive in esse, la particolare necessità che Dio vi ha infusa; mentre il mondo non vede che le passioni, l'interesse, l'ambizione. La confessione non è una questione di influsso né un mezzo di governo. Si desidera il segreto di un'anima soltanto per far del bene a quell'anima, per salvarla. Lo si desidera in nome dell'autorità del Signore stesso.

Quando il Signore vive nell'anima di un sacerdote, egli lo piega verso i poveri; nel mondo in cui vediamo la potenza e la ricchezza onorate, sarebbe una gran disgrazia se si potesse credere che esse mutino lo sguardo del sacerdote.

Il sacerdote entra nelle case ove abita il dolore. È l'amministratore delle cose di Dio e non deve metter piede sul terreno degli altri. È mantenendosi sul proprio terreno che il sacerdote diverrà forte e farà del bene.

Alla domanda: « Che fate voi del peccato? » Renan risponde: « È semplice, lo sopprimo! ». Oh, come vorrei che lo sopprimesse in me e negli altri! L'orgoglio si nasconde ovunque: nel dolore di vedere il proprio peccato: umiliazione senza possedere l'umiltà.

Io non dico, come Socrate: « Gli alberi non vogliono insegnarmi nulla »; trovo, al contrario, che essi mi insegnano molte cose; ma ciò che mi deriva da un cuore buono, benevolo, amante mi penetra in modo ben diverso: è la gioia, è anche la confessione, il sentimento della mia impotenza ad aiutare come vorrei, a parlare come sento...

Oh no!, la natura non è una eresia. In tal caso quel cielo "che canta la gloria di Dio" sarebbe eretico.

Io non dico, come Thiers dopo una passeggiata: « È la mia messa », ma è l'Introito. La messa si compie e si completa con la purezza, il pentimento, il sacrificio dell'uomo unito, fuso, perduto nel sacrificio di Cristo.

Quando si vuol pregare, allora soprattutto si percepisce il proprio vuoto, il proprio odioso nulla! Dio spaventa e ci si sente diminuiti davanti a Lui. Da questo a faccia a faccia non si esce del tutto vivi. È strano, ma è ciò che deve accadere.

(Da: Marie-Thérèse Louis Lefebvre, *Un prêtre: l'Abbé Huvelin*. Parigi, Le Thielleux, 1956).